

IN BREVE**TV****Montalbano record
vola a 11 milioni**

● Il Commissario Montalbano chiude con il record assoluto: *Una lama di luce*, quarto e ultimo dei nuovi episodi con Luca Zingaretti, ha raccolto lunedì su Rai1 una media di 10.715.000 telespettatori.

LA MOSTRA**I Codici Miniati
per l'Abruzzo**

● Sarà inaugurata venerdì presso il Museo Palazzo de' Mayo, prestigiosa sede museale della Fondazione Carichieti, la mostra «Illuminare l'Abruzzo. Codici miniati tra Medioevo e Rinascimento» a cura di Gaetano Curzi e Alessandro Tomei, dell'Università di Chieti da Francesca Manzari, dell'Università di Roma «La Sapienza» e da Francesco Tentarelli, Soprintendente per i Beni Librari dell'Abruzzo. La mostra, è finanziata dalla Regione Abruzzo in convenzione con l'Università di Chieti

CINEMA**Montaldo premiato
come miglior attore**

● La vera sorpresa è che Giuliano Montaldo abbia vinto il Nastro d'Argento 2013 come migliore attore protagonista di documentari come interprete del film di Marco Spagnoli dedicato alla sua carriera, intitolato *Quattro volte vent'anni*. «Questo premio all'attore mi riporta agli inizi del mio lungo viaggio nel cinema», commenta Montaldo. «Solo che quando allora interpretavo altri personaggi ero piuttosto scarso. Adesso che ho interpretato me stesso forse sono diventato più credibile».

LA MOSTRA**Roberto Ferri
e la Via Crucis di Noto**

● Fino al 2 giugno 2013 la Sala Fontana del Palazzo delle Esposizioni di Roma ospiterà la mostra Roberto Ferri «Noli Foras Ire» e la presentazione della Via Crucis per la Cattedrale di Noto organizzata da Franco Senesi Fine Art, Simona Gatto e Francesca Sacchi Tommasi, con la supervisione artistica del critico d'arte Vittorio Sgarbi, di Claudio Strinati, dirigente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e di Francesco Buranelli, segretario della Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa.

I MILLE VOLTI**Su Cubovision
speciale Andreotti**

● Dai video storici dell'Istituto Luce a «Il Divo» di Paolo Sorrentino Cubovision, la Tv On Demand di Telecom Italia, propone la visione free di filmati storici dell'Istituto Luce che ripercorrono alcuni momenti pubblici di Giulio Andreotti. Da sempre legato al cinema (gli fu data da Alcide de Gasperi delega biennale al cinema) vediamo Andreotti in visita nel '47 a Venezia, in occasione della VIII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, durante la quale rilancia l'importanza della cinematografia italiana e Cinecittà.

Grand Tour nel Belpaese

Lo sguardo di poeti (e non solo) sulle nostre bellezze

Offre molti spunti di riflessione il libro di Mario Fortunato «L'Italia degli altri» curiosa alternanza di autobiografia minima, evocazioni letterarie e dediche di penne straniere

SANDRA PETRIGNANI

SU UN RAMO DEL LAGO DI COMO CONTINUA A COMPARIRE E SCOMPARIRE GEORGE CLOONEY, INSIEME PRESENZA REALE CHE FREQUENTA UN CERTO RISTORANTE, SORRIDE ALLERAGAZZE che svengono al suo passaggio, rompe il motorino e lo riaggiusta con l'aiuto di un passante, e insieme fantasma sognato e fantasciatico chiuso nella verde prigione della sua villa. Che ci fa Clooney in Italia? Come mai ha preso casa proprio a Laglio se il Bel Paese gli interessa tanto poco da non aver imparato nemmeno il più basilico italiano? Laglio non arriva a mille abitanti, si trova sulla sponda occidentale del Lario e dista quindici chilometri da Como. Ma è un luogo letterario. E Villa Oleandra, acquistata dal celebre attore, è una dimora storica fra le più belle di quelle rive. E poi forse Clooney è un lettore e non gli saranno sfuggite le tante relazioni di viaggio dei suoi connazionali (e non solo) da Melville a Susan Sontag, da Mark Twain a Jonathan Franzen che hanno incluso il lago manzoniano nei loro giri italiani. Probabilmente ha saputo che Gustave Flaubert, in visita nel 1845, andava dicendo di voler «vivere o morire qui». E non gli sarà sfuggito che nella Certosa di Parma Stendhal distingue i due rami del lago sostenendo che quello di Como è «pieno di voluttà» e quello di Lecco «pieno di severità» (fra parentesi non dubitiamo che per mettere su casa George avrebbe scelto il primo).

Trovo queste suggestioni in un libro eccentrico, *L'Italia degli altri* di Mario Fortunato, che esce questa settimana da Neri Pozza, curiosa alternanza di autobiografia minima, evocazioni letterarie, riflessioni sul modo che hanno gli stranieri di vedere gli italiani e come questo modo non sia sostanzialmente cambiato dai tempi del Gran Tour a oggi. Sono tre, in particolare i luoghi che Fortunato prende in considerazione nella sua ricerca, luoghi centrali della sua esistenza: la Calabria dove è nato, Como e il lago dove per un periodo si è occupato di incontri culturali e artistici, e la Sabina, nei dintorni di Rieti, sotto al monte Soratte, dove risiede abitualmente quando è in Italia. Gli incontri dell'autore, le discussioni a cena con persone che qualche volta sono persone note (Colin Firth, Giulio Einaudi, Peter Stein) altre no, si alternano a citazioni letterarie illuminanti evocate in un processo di libere associazioni tali da toccare i punti nevralgici dell'argomento. Nessuna cronacchia contemporanea, scandali o votacci europei, ma quello sguardo lungo in cui il nostro paese si è potuto riflettere nel corso dei secoli, diventando spesso scenario privilegiato di grandi romanzi o prendendosi pagine e pagine nei diari e nelle lettere di scrittori viaggiatori o viaggiatori tout court.

Già per Edith Wharton, l'autrice dell'*Età dell'innocenza*, l'Italia è «la terra in cui tutto può accadere, tranne il banale, l'ovvio, e il prevedibile» ed è in qualche maniera una chiave per spiegare l'anomalia italiana che ci rende bizzarri, imprevedibili appunto, e quindi inaffidabili, oggi come nel primo Novecento. Henry James arriva a chiedersi: «Perché in Italia giudichiamo affascinante ciò che in altri paesi considereremmo sicuramente un indizio di volgarità?». La risposta per Fortunato sta in una specie di gioco del rovescio per cui ad essere attratta dalla confusione italiana è sempre stata soprattutto la cultura anglosassone, ordine contro caos, serietà contro arte di arrangiarsi, self-control contro sensualità, per quell'attrazione verso «il diverso che ci svela a noi stessi» e

di cui l'autore coglie la forte metafora nella forma architettonica dei giardini, espressione incrociata dell'inconscio delle due nazioni. Il giardino all'italiana rinascimentale è fatto di rigore geometrico dove tutto deve essere tenuto sotto controllo e lo spazio viene dominato e ridotto a quinta teatrale, mentre il tradizionale giardino inglese che si sviluppa nel corso del Settecento è un trionfo di rigoglio (fintamente) naturale, ispirato a una vecchia visione dell'Italia più selvaggia dove piante e fiori si arrampicavano liberamente fra le rovine e che faceva dire a John Ruskin: «L'orrore di vivere fra questi sporchi, spregevoli italiani, e di vederli comportarsi come cani e mosche fra i sepolcri e le chiese dei loro padri...» fino all'amara constatazione: «I veri abitanti dell'Italia sono i morti» per dire che i vivi non meritavano la terra che avevano ereditato.

Risuona in queste parole aspre «un mix talvolta sconcertante di amore vero e vero complesso di superiorità verso gli italiani», osserva Fortunato, ma il disprezzo si arrende quasi sempre di fronte a un dato ineluttabile: la bellezza. È la bellezza che porta alla felicità, altro elemento che torna nelle osservazioni degli stranieri sul nostro Paese. «C'era qualcosa di animale nel mio amore per Roma» dice esaltato Frederic Prokosch, autore del meraviglioso *Voci*. «Rimasi a Roma cinque anni. Furono anni di continua felicità». E il poeta Josif Brodskij parlando di Venezia: «La bellezza circostante è tale che quasi subito si è presi da una voglia assolutamente incoerente, animale, di tenerle testa».

Parole di ammirazione che sono risuonate persino nel discorso programmatico di Enrico Letta sul suo governo: «La nostra tendenza all'auto-commissionazione è pari solo all'ammirazione che l'Italia suscita all'estero. Molti stranieri vogliono bagnarsi nei nostri mari, visitare le nostre città, mangiare e vestire italiano». Per fortuna è pur sempre così, e sarebbe ora che imparassimo ad esserne fieri, e a proteggere tanta bellezza.

**Alla Cina non piace
Mao visto da Warhol**

● Alla Cina non piacciono i ritratti di Mao realizzati da Andy Warhol e i volti multicolore del grande Timoniere scompaiono dalla mostra. Il museo di Shanghai ha così «cancellato» i dipinti dalla lista delle trecento opere più rappresentative del celebre artista newyorchese in esposizione in questi giorni nella metropoli cinese.

Quella futile polemica contro il Novecento



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

**STRAMALEDETTO NOVECENTO! È
IL LUOGO COMUNE PIÙ TRITO**

Eppure imperversa e pare impossibile liberarsene. Fa il paio con un altro tormentone collaudato: il «nuovo». Entrambi si disputano la palma del luogo-comunismo globale e sono, per dirla alla Nanni Moretti, due «must» del «trend». Già, due apici del pensiero politico attuale. Che recita «mantra» del tipo: «il 900 è finito, di lì non può venire fuori nulla». Meno che mai qualcosa di buono per il Pd, che non può essere - dice Veltroni al *Corsera* - «l'amalgama di grandi storie finite con il 900, senza mai creare quell'identità nuova per la quale abbiamo fatto il Pd».

Prendiamo atto intanto che per Veltroni «l'identità» è un tema serio. Mentre ci hanno sempre caldamente invitato a non perdere tempo con quel concetto superato (novecentesco!). Ma la domanda è: e da cosa dovrebbe mai nascere un'«identità», visto che è necessaria? Dal nulla non nasce nulla come è noto. In fisica come in metafisica. E anche quando natura *facit saltus*, da qualcosa dovrà pur spiccare il balzo la «discontinuità». Sicché il «nuovo», inteso come *creatio ex nihilo*, non esiste. È sempre una sintesi dinamica di elementi preesistenti e in sviluppo: sintesi determinata. Un campo di forze. Con *segno tendenziale prevalente*. E tanto più in politica, ci vogliono sintesi e «amalgama». Ovvero *gerarchia e selezione*: di valori, interessi e gruppi dirigenti. Ma tutto questo si seleziona proprio dal passato - recente e men recente. Lungo il filo della memoria e delle generazioni. E in vista di un «non ancora», dai connotati *idealizzati*, ma specifici: *di quel partito* e non di un altro. Sennò c'è la futilità maniacale del *Nuovo* e dei *Nuovi inizi*. Maschere di onnipotenza e narcisismo d'assalto. Che generano subalternità e opportunismo (mani libere). Quanto al vecchio 900, di lì vengono l'ecologia, il web, il globalismo, il welfare, i diritti. E il socialismo democratico. Ma quello no, giammai. Siamo «oltre» e vogliamo «ben altro!»